

Gentile stesso inoltre ci si aspetta a breve la pubblicazione, in collaborazione con David Speranzi, dell'inventario dei manoscritti medici greci, sempre redatto da Vigili.

Completano l'edizione dell'inventario (p. 1-65) una sintetica panoramica sulle origini e vicende della collezione medica (p. XV-XXXI), la descrizione del testimone unico del testo di Vigili edito (p. XXXII-XXXIII), la dichiarazione dei criteri adottati nella edizione (p. XXXIV-XXXV), la bibliografia (p. XXXVI-XLII). La perizia della curatrice si esplica inoltre nella predisposizione di una preziosa serie di tavole di concordanza che accosta da un lato l'inventario di Vigili dall'altro le segnature attuali dei Plutei individuati; gli altri elenchi librari del secolo XV (p. 69-82); quelli del 1495 (p. [83]) e del 1456/63-1465 (p. [84]); quello di Cosimo del 1417-18 (p. [85]) e infine una tavola riassuntiva delle voci create dal Vigili ma ancora non riscontrate in esemplari oggi conosciuti (p. [86]). Non possono mancare, come il lettore si aspetta, gli indici dei manoscritti citati (p. 89-95), degli autori e delle opere menzionati nell'inventario (p. [96]-113) e dei nomi citati nell'introduzione e note al testo (p. [114]-116).

s.m.

ANNA GIULIA CAVAGNA, *La biblioteca di Alfonso II Del Carretto marchese di Finale. Libri tra Vienna e la Liguria nel XVI secolo, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 2012, (Fonti, memorie e studi del Centro storico del Finale; 2), 429 p., ill., ISBN 978-88-901669-2-1, s.i.p.*

La storia delle biblioteche si misura in questo volume con il caso di una raccolta consistente ma mai esistita davvero. Un insieme librario, ricco di circa un migliaio di titoli, che il marchese Alfonso II Del Carretto (1525-1583) fa annotare puntualmente in ciò che solo resta di quel fantasma bibliotecario: la «Nota de varij libri della libreria de Marchesi di finale. Manoscritta», oggi custodita nell'archivio privato Doria Pamphilj di Roma. Proprio la «Nota» si pone, dunque, come il fulcro dell'analisi storica e al contempo fa da leva alla rivisitazione storica della «libreria» finalese. La ricostruzione di Cavagna assume un valore storiografico più ampio, ricavabile da una vicenda particolare eppure applicabile a molti altri documenti attinenti ad altre raccolte librarie, non solo private. La «Nota» diviene infatti occasione per mettere in atto una sorta di rivoluzione copernicana. Un rovesciamento di prospettiva che porta il *focus* della storia delle biblioteche dai libri e dal loro possessore (sia esso un individuo, una collettività, una istituzione pubblica o privata) al documento storico che da un lato prova l'entità e la qualità della raccolta dall'altro rappresenta il fondamento di una «meticolosa analisi ermeneutica» (p. 63). Che nel caso di Alfonso II porta a intravedere spazi,

intermediari, tempi, modi, persino contesti materiali accostati nella «Nota» come nella cultura organizzativa del marchese, volta in primo luogo alla sopravvivenza del suo potere. Spazi, anzitutto. Quelli attestati nella «Nota» danno conto dei viaggi, ossia dei sistemi e dei tempi di trasporto dei volumi spediti da Vienna alla volta del maniero di Finale, Castel Gavone, o di Càrcare, presso Savona, dimora carrettesca ora distrutta. La «Nota» documenta che il tempo preferibile per intraprendere tali cammini sono le stagioni dell'autunno e della primavera, quando il clima è mite ed abbonda il foraggio anche nei pressi dei varchi alpini, 'carburante' essenziale per i mezzi di trasporto dell'epoca. Rileva osservare che manca «una apparente correlazione con le fiere librerie di Francoforte» (p. 41), e che gli *itinerari* intrapresi dalle pagine stampate erano così tortuosi da far varcare ai libri le Alpi ben due volte prima di raggiungere il feudo ligure. Si trattava, infatti, di edizioni italiane, smerciate in Austria o in Germania, quindi rispedite in Liguria. Un silenzio, a tratti assordante, circonda i tragitti degli acquisti librari, come pure i metodi di pagamento, insomma le modalità commerciali sottese ad un processo di selezione, di formazione, di inventariazione durato circa tre lustri, dal 1568 al 1582.

Durante quel periodo il marchese Alfonso abitò alla corte dell'imperatore, a Vienna, e da lì spedì volumi ma anche altri oggetti, quali «dipinti, disegni, piccoli oggetti ricordo, manufatti artistici, frammenti zoologici, abbigliamenti, arredi, decori, strumenti militari, armi.» (p. 52). Insomma tutto l'occorrente per l'allestimento di una vera e propria Wunderkammer finalese, complementaria e integrata con la raccolta libraria. Alcune precisazioni inserite nella «Nota» gettano luce sui luoghi di acquisto dei beni annotati nel documento privato, nonché sugli intermediari che popolavano il «vasto e inatteso ambiente relazionale e sociale frequentato dal possessore» (p. 15). Sono veri e propri carneadi, quali Odoardo Cesare Saccho e Sebastiano Stampi (Stampa?), agenti, mercanti e uomini di fiducia, famigli e conoscenti. A farsi carico della movimentazione libraria sono, in altri casi, giureconsulti in missione diplomatica, persino esponenti di alcuni tra i più noti e potenti casati imperiali, qual è «Marco Foccaro», ossia Markus Fugger, che aveva vissuto molti anni a Venezia, capitale europea del libro nel Cinquecento.

La «Nota» tace purtroppo sui prezzi dei libri e, dato ancor più prezioso, sui costi di trasporto. I prezzi, è noto, variano in dipendenza da numerosi fattori, e purtroppo sono rarissime le fonti generose di notizie di natura economico-finanziaria, come i cataloghi della biblioteca di Hernando Colón, per la prima metà del XVI secolo. Non meno immersa nell'incertezza è l'identità degli estensori della «Nota», coloro che materialmente hanno vergato l'elenco. Purtroppo non sono stati ancora rintracciati corposi autografi del marchese del Finale, di cui possediamo solo firme a chiusa di atti ufficiali. Non sarà semplice proseguire nella ricerca poiché per ragioni non dichiarate nel volume, eppure facili da immaginare, lo studio di Cavagna non offre riproduzioni fotografiche

della «Nota» - gelosamente sorvegliata dal suo privato possessore - e quindi non dà adito a riconoscimenti, anche fortuiti, e ad attribuzioni certe. Per comprendere il valore di una simile testimonianza libraria, che richiama in vita una biblioteca di un migliaio di titoli, Cavagna parte da un assunto molto preciso che istituisce un rapporto necessario tra gli oggetti intellettuali, il profilo culturale, la situazione politica, la soggettività del punto di vista di chi accumula libri nella storia.

Così, secondo Cavagna, la «storia di una biblioteca privata è, con i dovuti riserbi, anche riflesso dell'universo intellettuale, educativo, emozionale del proprietario; non soltanto per i contenuti che racchiude, quanto piuttosto per il sapere e la memoria che da quella emergono relativi ad un dato tempo culturale: cioè per i legami e le associazioni intellettuali che il possessore ha intravisto in date opere o che ha ritenuto di vedervi, o che ha personalmente istituito, all'atto stesso della sua personale scelta libraria, o che ha determinato decidendone il relativo trattamento bibliografico e biblioteconomico, costruendo nella planimetria della pagina editoriale una personale mappatura del mondo.» (p. 67).

Dalla necessità di affermazione identitaria, personale e familiare, dagli interessi e dai piani politico-militari (anzitutto l'urgenza di arginare la disfatta politica cui è condannato il suo marchesato, stretto fra la corona di Spagna e la Repubblica di Genova), dalle letture del nucleo librario originario, dal compiacimento di accostarsi a testi aventi per oggetto membri del casato, dal bisogno di comprendere il mondo attraverso pagine orientate a un più moderno e attuale insieme tematico-disciplinare (che include la chirurgia, la medicina militare, la filosofia politica, etc.) si va profilando l'acuta analisi di Cavagna. Emergono così non solo gli interessi di lettura ma i modi con cui il marchese del Carretto si appropria delle idee trasmesse dai libri e persino della funzione pubblicitaria del libro, come mostra la presenza di ben dieci edizioni di Francesco Sansovino, acutamente investigata. Presto, a contatto con la corte viennese, Alfonso II comprende il valore della propaganda, condotta «per immagini», ossia attraverso le imprese dinastiche, i ritratti, ma anche la pubblicitaria a stampa che negli spazi del paratesto editoriale mira a costruire una particolare 'immagine' della sua famiglia. «L'avvertimento politico e il significato diplomatico propagandistico sotteso a tutte queste immagini [...] paiono evidenti: con esse il marchese intende veicolare nell'Europa colta filo ispanica e imperiale la propria vittoria diplomatica ottenuta con la perseveranza del diritto: comunicare il proprio reintegro nel feudo, frutto di tenacia fortificata della verità» (p. 101). È quasi un'ossessione, quella di Carretto, per le raccolte iconografiche, i libri di emblemi (diffusi anche dalla cultura gesuitica, molto presente in Austria), le edizioni figurate, le medaglie: uno dei volumi certamente letti è, non a caso, il *Discorso di M. Sebastiano Erizzo sopra le medaglie*, menzionato al numero 265 dell'inventario (forse l'edizione del 1559 o forse la seconda, stampata nel 1568).

La «Nota» è essa stessa testimone preziosa delle modalità e dei tempi di una lettura se non certa, almeno possibile. Carretto fa appuntare fra i propri libri spediti anche un quaderno di appunti manoscritti, un «Libro doue sono scritti a mano Varij estratti et Cap[it]oli delli libri stampati ch[e] dicono del sig[n]or Principe et Marchese de Finale et di casa Carretta», il cui ritrovamento corroborerebbe le già condivisibili riflessioni di Cavagna, fornendo loro una solida conferma. Registrazione dopo registrazione è dato cogliere la dimensione dinamica della raccolta, intesa non solo nel suo farsi e disfarsi progressivo, ma nelle potenzialità creative e nelle connesse pratiche di lettura che i libri rendono concrete e al contempo giustificano. Da lì si spiega anche l'abitudine di registrare le dediche insieme con gli elementi essenziali per la descrizione bibliografica. Quasi che l'intera biblioteca fosse chiamata a divenire un immane paratesto all'operazione identitaria strenuamente attuata dal Carretto, ideatore di un «protocatalogo di libri al servizio della scrittura storica» (p. 171).

Chiude il volume l'affidabile edizione della «Nota», edita con sapienza e metodo bibliografici. Anzitutto si cerca di associare ad ogni registrazione la citazione bibliografica in grado di identificare l'edizione menzionata, con il ricorso ai repertori più accreditati. Tanto per fare alcuni esempi, GW ed IGI per l'età incunabolistica; EDIT16, accanto all'opac SBN, per l'Italia del XVI secolo; VD16, il catalogo della Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel o della Bayerische Staatsbibliothek per il mondo tedesco, senza trascurare HPB del CERL. E l'elenco, controllabile nell'apposito indice «degli archivi, delle biblioteche, basi dati e sigle» citati (p. 395-7) è già di per sé molto eloquente circa la profondità e l'ampiezza delle verifiche condotte, a livello tanto bibliografico quanto archivistico.

Lo studio di Cavagna offre, in conclusione, l'edizione critica di una raccolta libraria, desumibile dal documento che, solo, ne è testimone: dalla *notitia librorum* all'identificazione bibliografica per tramite di strumenti bibliografici e catalografici, senza tuttavia approdare mai ad alcun esemplare posseduto da Carretto. Possibile che davvero nessuno di quel migliaio di titoli sia sopravvissuto alle vicende della storia? Così parrebbe, almeno stando agli sforzi compiuti da Cavagna stessa che ha inseguito, senza tuttavia afferrarla mai, l'ipotesi di identificare come carrettesco un esemplare a stampa o manoscritto menzionato nella «Nota». Tale passaggio, dalla *notitia* all'esemplare, potrà mostrare ancor meglio la dimensione intellettuale della raccolta, per certi versi molto coerente con le ragioni del suo allestimento e nel contempo distante dai testi classici e dalla tensione filologica che animava molte *bibliothecae* europee nel periodo rinascimentale.